

NOTE

SU ALCUNE POESIE DEL CARDUCCI

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 142-153)

VII.

L'EPODO PER MONTI E TOGNETTI E IL GIAMBO PER IL PROCESSO FADDA.

Da quel che ho detto a proposito della *Sacra di Enrico V*, e già dal giudizio che di quella parte della poesia carducciana (da me denominata « praticistica ») feci nello studio intorno a lui⁽¹⁾, s'intende che, salvo qualche tratto felice, è una parte che non mi piace poeticamente, e neppure, salvo qualche rara eccezione (come, nell'aspetto che si è notato, l'*Inno a Satana*), mi pare, letterariamente bene intonata nè artisticamente frenata. Come poteva conseguire l'uno o l'altro pregio il Carducci che, politicamente ossesso e convulso, « corrose l'ossa dal malor civile », iroso e irruente, in quei versi sfogava la sua passione e soddisfaceva nella parola violenta la violenza che non gli era dato per altra via attuare, e che forse, se avesse potuto, non avrebbe mai attuata nel mondo reale? A questo suo naturale temperamento si legava il falso ideale che egli accolse e professò circa l'ufficio del poeta civile, nel quale confluivano quel che Archiloco avrebbe, secondo la leggenda, saputo ottenere coi suoi acuti giambi, cioè che i suoi nemici s'impiccassero, e quel che Giovenale sarebbe stato, secondo l'immaginazione dei lettori, un succubo dibattentesi sotto la dea che lo incitava ad accusare e punire implacabile i vizi e le turpitudini; al che si aggiungeva l'autorità dei contemporanei esempi di Victor Hugo e dello Heine, quest'ultimo da lui alquanto fantasticamente trasfigurato; sicchè egli si propose il disegno di « schiaffeggiare col verso audace tutto quanto il mondo falso adora », e si sforzò di attenersi, segnatamente in alcuni anni della sua vita, tra il 1866 e il 1872. Gli accadde così di non potere nè trascendere la passione nella serenità della poesia e della bel

(1) Si veda *Letteratura della nuova Italia*, II, 65-66; cfr. 35-37.

lezza, nè serbare quell'equilibrio logico e morale che si richiede per la buona polemica e la buona letteratura.

Prendiamo uno dei suoi componimenti più famosi di quel tempo, l'epodo per Monti e Tognetti, che io non posso esimermi dal dichiarare francamente brutto. L'assunto stesso non si prestava a ciò che egli volle ricavarne, a un atto di alta invettiva di carattere morale contro il pontefice; perchè quei due popolani condannati a morte e giustiziati avevano fatto saltare con una mina una caserma pontificia, e, imprigionati, erano stati regolarmente giudicati secondo le leggi dello stato. Si poteva discutere della legalità della condanna, e questa era cosa da giuristi e nella quale alcuni giuristi fecero udire la loro parola; si poteva discutere della opportunità della esecuzione della sentenza di morte, e questa era cosa da politici, e fu oggetto di contestazioni anche nella Camera italiana; si poteva deplorare, come altri fecero, che il Vicario di Cristo, il capo del cattolicesimo, fosse costretto dal suo ufficio di capo dello stato a versar sangue; ma con ciò si rientrava nella questione generale della convenienza o sconvenienza religiosa del potere temporale del papa; si poteva, infine, commuoversi per quei due nuovi martiri o vittime che fossero dell'irrefrenabile moto nazionale italiano verso Roma, svolgendo questo motivo di compassione o di ammirazione e venerazione. Ma il Carducci, accettato dall'odio contro i preti, prescelse l'invettiva personale contro il papa, per la quale gli mancava questa volta ogni argomento di ragione e ogni schiettezza d'indignazione morale che non fosse il proposito stesso, che aveva formato, d'indignarsi e di maledire; e perciò non potè se non lavorare con espedienti di rettorica che suonano falsi. L'epodo s'apre con la descrizione di maniera di un triste mattino di novembre in Roma e del « gran prete » che si sveglia e allegro si frega le mani e, ripensando a san Pietro, si sente più forte di lui perchè se questi tagliò gli orecchi al servo del pontefice ebreo, esso taglierà le teste; e così comanda di bene arrotare la scure che di recente aveva aperto il cielo a un altro popolano, assassino di un gendarme, al Locatelli, e vagheggia quell'istrumento di morte, « bello, sottile, acuto », e che splende in alto, « come un'idea », sopra un bel patibolo per il quale egli avrebbe speso tutto l'oro riscosso dal governo italiano. E dà gli ultimi e conclusivi ordini:

Si esponga il sacramento a San Nicola
con le indulgenze usate,
ed in faccia a l'Italia mia figliuola
due teste insanguinate.

Non è il caso d'insistere a mostrare quanto tutta questa rappresentazione del papa sia caricata e sforzata, e come in questo sforzo e caricatura si scopra il difetto nello scrittore di qualcosa di proprio da dire che non sia il suo proposito stesso di far piovere vituperii sul papa. Ma quasi peggiore è la seconda parte dell'epodo, nella quale, mutandosi artificialmente metro e passandosi dalle quartine di endecasillabi e settenarii alternati alle quartine tutte di endecasillabi con alternate terminazioni piane e tronche, si adotta il tono esortativo e patetico verso quel personaggio che era stato rappresentato come un truce fantoccio sanguinario, non dissimile dagli inverisimili tiranni e altri spauracchi dei teatri popolari. E ora gli si prende a parlare umanamente, come se quel fantoccio fosse un uomo e gli si potesse toccare il cuore:

E tu pur sei canuto; e pur la vita
ti rifugge dal corpo inerte al cuor,
e dal cuore al cervel, come smarrita
nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l'un vent'anni
schiudon, superbi araldi, l'avvenir;
e in sen del carcer suo pur tra gli affanni
la speme gli fiorisce ed il desir.

Crescean tre fanciulletti a l'altro intorno,
come novelli del castagno al piè;
or giaccion tristi e nel morente giorno
la madre lor pensa tremando a te.

E non migliore è, in questa seconda parte, il ricorso al Vangelo e alla figura di Gesù, che altri suol citare come prova del fondamentale sentimento cristiano del Carducci, al quale invece fu qui consigliato dal bisogno di venire riempiendo il quadro del suo componimento col supplire alla scarsità, come ho detto, dell'elemento sentito e pensato e dell'ispirazione diretta e propria, oltrechè da un artificio polemico troppo evidente e calcolato da conseguire l'effetto, che era di mettere il papa a contrasto con Gesù:

Oh allor che del Giordano ai freschi rivi
traea le turbe una gentil virtù,
e ascese alle città liete d'ulivi
giovìn messia del popolo Gesù,
non tremavan le madri; e Naim in festa
vide la morte a un suo cenno fuggir,
e la piangente vedovella onesta
tra il figlio e Cristo i baci suoi partir..

Sorridean da i cilestri occhi profondi
 i pargoletti al bel profeta umil;
 ei lacrimando entro i lor ricci biondi
 la mano r avvolgea pura e sottil.

Lascio il resto della seconda e tutta la terza parte del componimento, perchè mi pare che quel che se n'è ricordato sia bastevole alla conclusione che in tutto l'epodo non v'è un tratto, un verso, una parola che sia degna dell'ingegno e dell'arte del Carducci. Solo il desiderio di ben chiarire concetti e giudizi e impedire fermamente che si mettano insieme e sullo stesso piano, perchè le une e le altre sono scritte in verso, le creazioni geniali del poeta e quelle opere che non sono del poeta, e anzi non sono opere di nessuna sorta ma sforzi del fare, ricadenti in passività, mi ha potuto indurre a questa non gradevole dimostrazione. D'altra parte, non credo che si possa dare maggior segno d'irriverenza a uno scrittore che di annoverare senza discernimento, adeguando l'ottimo al mediocre e al cattivo, tutto quanto gli è uscito dalla penna.

Ma, poichè siamo sugli schiarimenti, per non dar luogo a credere che con la critica di sopra ragionata io abbia inteso di togliere ogni posto alla cosiddetta poesia satirica, aggiungerò che quanto mi dispiace l'epodo che ho esaminato, altrettanto mi piace il giambo scagliato dal Carducci in occasione del processo Fadda. Beninteso, poesia non è, come non è mai, altro che di nome, quella generata dalla satira di qualsiasi forma e gradazione, di pacata ironia o di fremente invettiva, ma ha per altro — condizione indispensabile per una buona letteratura, — logica e coerenza interiore, che vengono meno quando ci si lascia andare agli impulsi dei nervi e della immaginazione eccitata.

Ricordo anch'io quel processo, che fu pubblicamente dibattuto in Roma tra il settembre e l'ottobre del 1879 e s'intesseva sugli amori adulteri della giovane moglie di un capitano dell'esercito con un cavallerizzo da circo, complici i due nell'assassinio del capitano, e nel quale sfilarono innanzi ai giurati la gente più diversa, tra cui taluni dei più umili figure del circo; e ricordo come gli occhi di tutta Italia fossero allora rivolti allo spettacolo. Erano anni di pace e non è da maravigliare che casi di quella sorta vi diventassero oggetto di un interessamento che per sè non avrebbero meritato: le donne, e particolarmente le signore che avevano ozii da riempire e immaginazione da nutrire, vi accorrevano curiose e bramosi. E un altro ricordo mi ritorna di un consimile processo, tenuto solo qualche

anno prima di quello in Napoli (1), nel quale, affollandosi il pubblico femminile, il presidente stimò suo dovere, in un certo punto, di avvertire che si stava per ascoltare testimonianze su cose poco oneste e che perciò invitava le donne oneste ad allontanarsi dall'aula. Nessuna si mosse a questo avviso; onde il rassegnato e filosofico presidente ripigliò l'audizione dei testimoni, premettendo la dichiarazione: che, « poichè tutte le donne oneste avevano lasciato la sala, si poteva continuare ». Il motto credo che sia restato, ma allora sonò nuovo.

Com'è da pensare, la gente di sano sentire e di buon gusto levava la voce in tali occasioni, e rimproverava e cercava d'indurre a vergogna per quella che era bassa voglia di vedere e di udire. E il Carducci, così insofferente di ogni sorta di sudicerie e degli artifici onde si procurava dissimularle e coprirle di falsi colori, non contenne il suo sdegno e proruppe in un'invettiva violenta e sarcastica contro le signore di Roma che andavano spettatrici alle tornate del processo Fadda. Questa vera e schietta indignazione morale prese forma fortemente rilevata nel suo giambo dal ritmo incalzante e pur flessuoso, che bene esprimeva il disgusto, lo schifo e il disprezzo.

Il componimento si divide propriamente in due parti, simmetricamente calcolate e disposte, sorta di schéma che a lui piacque più volte, ma che non ha forza di unificare quelli che sono nati come due quadri distinti e solo estrinsecamente vengono accostati e annodati da un concetto della mente. Questo concetto era il pensiero che le donne che diguazzano con l'immaginazione nella lussuria e nel sangue e corrompono l'anima loro, sono indizii di una società in decadenza, come furono le romane che godevano sensualmente negli spettacoli dei circhi e davano cenno a scannare i gladiatori soccombenti, le quali già si apprestavano a porgere le mani ai ferri dei barbari che presto sarebbero sopravvenuti; come fanno temere che siano le signore della terza Roma e della nuova Italia. Ma questo concetto rimane astratto nè i due quadri si fondono in uno solo. La scena della prima parte è vigorosamente disegnata in pochi tratti essenziali, ed è molto bella; ma sta da sè, non molto diversa nell'afflato che vi spira da una delle ballate storiche che il Carducci compose.

(1) C'è intorno al delitto che gli diè luogo un libro del magistrato che scoprì l'autore del delitto, libro che ha un titolo di suono dottrinale, e di molte considerazioni dottrinali e citazioni letterarie si adorna: EUGENIO FORNI, *Dei criterii d'investigazione nei segreti dei reati* (Napoli, Morano, 1877), ed è ancora meritevole di essere ricercato e letto.

Nella seconda parte, che si volge al caso del processo Fadda, veramente sono inchiodate alla gogna le « belle » di Roma, che sgretolano pasticcini « tra il palco e la galera » e percorrono e abbracciano con gli occhi le schiene ed i toraci degli eroi di tanta epopea, e, prese da quella malsana curiosità, non provano ripugnanza neppure nel vedere le cose dell'amore, dell'amore, che pure è uno spontaneo e dolce sentimento umano, trascinate e immerse nella più bassa trivialità:

mentre rei gerghi tra sucidi odori
testimonian su i baci.

E, passandogli per la mente che quelle stesse dame si atteggiavano schifiltose e offese per qualsiasi più innocente parola che indirettamente richiami immagini sessuali, rinfaccia a loro questa ipocrisia con tanto zelo coltivata:

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri
qualcosellina al sole,
protesterete con furor d'inchiostrì,
con fulmin di parole.

Nella prima stesura di questi versi, che il Carducci mandò al Martini perchè li stampasse nel suo giornale letterario domenicale, stava scritto, non già « qualcosellina al sole », ma con maggiore proprietà, e con migliore perchè più impaziente e più virilmente casta immagine: « un po' di pipì al sole », che il Martini lo pregò di mutare, forse per gradire proprio alle schifiltose che il poeta svergognava e che è probabile che, oltre a frequentare la sala del processo Fadda, si dessero anche l'aria di leggere, che era allora di moda, il suo serio e di ottimo gusto *Fanfulla della domenica*. (Un altro mutamento il Carducci introdusse poi nei vv. 5-6, dove, invece del rapprezzo: « e gli occhi mobili dan guizzi — di feroci ideali », aveva messo una punta scherzosa contro un suo avversario letterario, fattosi allora rappresentante dell'idealismo contro il realismo in arte: « O professor Giovanni Rizzi, anche questo è ideale! ». E il motto altresì era ben intonato e a me piace più delle parole sostituite, che sono una riflessione e una ridondanza; ma egli dovè toglierlo perchè, raccogliendo in volume quel carme, in quel mezzo il Rizzi era morto e le battaglie tra idealisti e veristi già dimenticate).

Nè solo la malsana immaginazione e ipocrisia di queste dame spettatrici egli accusa, ma i loro praticati adulterii e le sozze lussurie: dove è un accenno (« e pur ieri cullaste il figliuolletto... »)

che si schiarisce, a me sembra, con la riferenza a uno dei « sonetti lussuriosi » dell'Aretino, all'ultimo tra gli autentici e alla scena a cui esso alludeva, illustrando una delle figure disegnate da Giulio Romano e incise da Marcantonio Raimondi (*honny soit qui mal y pense*, ma noi letterati non possiamo dispensarci dal prendere notizia dei libri dell'Aretino). Del resto, l'Aretino è ricordato subito dopo, nella strofa seguente:

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
 Foste da' preti a scuola.
 Siete moderne! Avete ne le vene
 l'Aretino e il Loiola.

Diversamente dallo stile dell'epodo a Monti e Tognetti, in questi versi non c'è nè retorica nè sforzature di grottesche iperboli, ma un sicuro e fermo disegnare e un vivido e pur casto colorire le immagini che lo sdegno, sobbollendo, ha suscitato nella fantasia.

VIII.

L'ODE A FERRARA.

L'ode *Alla città di Ferrara*, che è poi l'ode per il centenario del Tasso, è stata sprezzantemente trattata dal Thovez nel noto suo libro (1), nel quale, tra alcune giuste, troppe altre cose mise di arbitrarie, dettategli dalla sua personale sfortuna poetica che a lui piacque attribuire, per consolarsi, ai cattivi esempi e al cattivo gusto che in cose di poesia il Carducci avrebbe introdotto in Italia con l'effetto di rendere insensibili all'arte fresca e immediata. Quando di quel libro io feci una critica molto radicale ma anche molto pacata e cortese, un altro poeta, il Graf, appoggiandosi ai detti del suo collega in infelicità, rabbiosamente si volse contro di me, difensore del Carducci (2). Ed era lo stesso Graf che, poco innanzi, ancora vivente il

(1) *Il pastore, il gregge e la zampogna* (Napoli, 1910), pp. 97-98.

(2) Nella *Nuova Antologia*, marzo 1910, pp. 121-35: « Qualcuno dirà... Chè-tati, o qualcuno! Tu spiegati la cosa come puoi: cerca nei tuoi casellari le schede che ti pongono in grado d'intenderla e ti diano modo di ammetterli; ma la cosa è così... Il Thovez non è uno di quei critici che credono che la critica si possa e si debba fare in virtù di formulette stremenzite, sempre rimesse a nuovo e sem-

Carducci, in un numero speciale di un giornale bolognese che conteneva il nostro pensiero riverente e il nostro augurio a lui per il capodanno del 1905, aveva scritto parole di rammarico, lamentando che il Carducci non si fosse mai curato del suo amore, cioè non si fosse mai accorto dei suoi versi! (1). Credete pure a chi ne ha fatto esperimento: non c'è astio più chiuso, più feroce e implacabile di quello del pretendente poeta non laudato; salvochè non ci si risolva a fargli una largizione di lode, perchè allora si vede quell'astio disparsi d'un tratto e tramutarsi nel contrario!

Dunque, l'ode a Ferrara non va letta al modo del Thovez, che la rifiuta tutta intera e la satireggia, ma con simpatia e con discernimento, separando mentalmente quel che il Carducci vi apportò di poetico e quel che vi aggiunse di altra qualità. E le ironie del Thovez sul « corteo storico mascherato », che essa sarebbe, « come usano in certi paesi, ma un corteo in cui è avvenuta alquanto confusione nel mettersi in moto », e sulle « strade che Ercole primo lanciava incontro alle Muse » e sul « fantasma del Tasso » che compariva « tra un nuvolo di cigni volanti e una melodia di pianto » e via di questo passo, riescono forse a nascondere per un istante ma non ad abolire la vivezza e bellezza della rievocazione del mondo cavalleresco che fiorì in Ferrara, e di Torquato Tasso e della poesia d'amore della sua *Gerusalemme*, rievocazione animata dall'epico sentimento della storia proprio dal Carducci, che vuol dire del suo sublime, doloroso, travagliato, tragico, malinconico sentimento della vita umana.

Ferrara, quale i principi estensi l'ampliarono e fecero bella e quale il visitatore la vedeva cinquant'anni or sono con le sue strade solitarie, non ancora del tutto riavutasi del colpo che le avevano recato la fine della signoria degli Estensi e lo stabilito triste governo pontificio, parlava con la sua deserta grandezza alla fantasia di chi era pieno dei ricordi del suo passato, della sua fortuna e della sua

pre sdrucciate... non avendo senso alcuno di poesia, nè di nessun'altra arte, nè di qualsivoglia bellezza, nè di natura, nè di vivezza di sentire o di fantasia... O credi tu che la rettitudine, la generosità, un'altra e delicata coscienza, una salda fede non si richiedano a ufficio di critica? Che un tristo uomo, o un pazzo uomo, possa veramente far critica? Oh, povero qualcuno, che gran cosa tu credi!». Tutto ciò per non essere io riuscito, nonostante ogni buona volontà, a gustare i componimenti poetici del Graf, dei quali detti un accurato esame stilistico. V. *Lett. d. nuova Italia*, II, 203-12.

(1) « ... manda un saluto e un augurio chi, non corrisposto, tacendo l'amò, più forse di molti i quali, parlando, mostrarono di amarlo ».

gloria, della gloria della poesia italiana che in essa si era celebrata; e suggeriva al Carducci la spontanea e viva immagine delle strade aperte e preparate dai suoi principi per le Muse arrivanti pellegrine e dalle Muse ricambiate coi viali di ottave onde nei poemi adornarono la genealogia e la storia delle imprese di casa d'Este e dei suoi uomini maggiori. Traluce, in questa immagine, l'intima unità che al poeta appare in quel consenso di principi e di artisti, di uomini d'azione e di poeti, chiamati nella stessa ora a un'opera comune di umana bellezza. E alla poesia cavalleresca, che pare che ancora risuoni nella città solitaria, appartenne Torquato, il cui dissidio interiore il Carducci pareva spiegarsi seguendo l'interpretazione datane nel *Prince Vitale* di Vittorio Cherbuliez, come quello dell'uomo del Rinascimento venuto troppo tardi in un mondo che era ormai, non dell'arte e delle geniali creazioni, ma della Controriforma e della pedanteria regolistica. E per questo egli lo distacca e allontana dal duca Alfonso, che fu il suo signore nella realtà, e dalla principessa Leonora, che una leggenda finse da lui amata, da Leonora non la fine e passionale donna dei romantici, ma « matura vergine senza amore »; e fa che egli ritrovi in Ferrara la società di un secolo innanzi, l'ardente Parisina, « che del vago Tristano legge gli amori e l'armi » (1), e Leonello d'Este, poeta anch'esso, quale lo ritraevano i pittori del tempo, col suo fido levriero e in colloquio con l'umanista Guarino; il mondo, insomma, di amore, di cavalleria e di bellezza che egli avrebbe sentito eviconosciuto veramente suo. Il verso: « d'Italia grande antica l'ultimo vate or viene », non solo dice la verità storica, perchè con Torquato si chiuse la grande e antica età della poesia italiana che, iniziata nel già tramontante medioevo, si distese fino al pieno Rinascimento e fu seguita da un silenzio di due secoli, ma è l'espressione solennemente poetica di quella verità. Nè si potrebbero meglio criticamente segnare, nè poeticamente trasfondere in nuove note poetiche, le creature che il poeta della *Gerusalemme* predilesse:

D'Armida e di Rinaldo cantava: cantava Clorinda
con l'elmo a l'auree trecce, ed Erminia soave.

(1) Parisina « ardente del sangue natal di Francesca », in quel distico, non può significare se non che in Parisina ferveva la stessa calda passionalità di Francesca, pronta per amore a porsi come lei a sbaraglio di morte; ben sapendo il Carducci, così esperto ed esatto erudito, che nessun « filum sanguinis » legava l'unica figliuola di Francesca, Concordia, al Malatesta da cui nacque Parisina.

Salgono su per l'aere dal canto le imagini; bionde
 maliarde sorprese dal lusingato amore;
 vergini sospirose, che timide i ceruli sguardi
 giran, chinando il viso pallido di desio.

Sono questa Armida, « bionda maliarda sorpresa dal lusingato amore », e questa Erminia che « china il viso pallido di desio », creature bensì del Tasso, ma passate attraverso l'anima nostalgica del Carducci, e rese nel suo stile ben personale.

Per il resto, l'ode *A Ferrara* par quasi un'attestazione che il Carducci, nell'ultima sua solenne ode storico-politica, volle lasciarsi di sè stesso, nel suo triplice aspetto di poeta, di erudito e di politico, o, per meglio dire, di uomo fremente di politica passione; triplice aspetto che a un dipresso corrisponde alle tre parti nelle quali l'ode è divisa. La seconda di esse si direbbe che compendii, con nobiltà di concetti e di verso e di forme stilistiche, i migliori risultati delle ricerche di storia e di topografia locale delle quali egli solleva render conto con diligenza nei rapporti che scriveva per le regie deputazioni di storia patria. L'elemento epico e lirico in quella rassegna della regione ferrarese nel corso dei secoli non è intrinseco ma estrinseco ed esornativo. Nella terza parte ritorna il Carducci di un tempo, saettatore di giambi, « vindice » d'Italia contro la curia romana, che spense la poesia, la cultura e la civiltà di Ferrara e piegò e soffocò l'anima di Torquato; e ritorna nell'accalorato dire il freddo del caricato e del vuoto e del non buon gusto; com'è l'ipotiposi del Tasso tratto « a l'ombra perfida dei cenobii »:

Pallido, grigio, curvo, barcollante, a braccio il sostiene
 un alto prete rosso di porpora e salute;

com'è la lupa vaticana, che fiutando la preda, « tetra digrigna i bianchi denti, mette ululati e avanza »; com'è la maledizione che questi ricordi storici conducono sulle labbra e che non va esente dalla taccia di frasario alquanto stanco e banale:

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque
 gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,
 sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta;
 maledetta da Dante, maledetta pe'l Tasso.

E tuttavia non si osa, da chi non voglia venir meno alla debita riverenza che è poi osservanza di giustizia, pronunciare innanzi a versi come questi la parola « rettorica », nel significato che suole avere di mancanza di sincerità e d'istrionismo. Si sente che non si

direbbe il vero: la sincerità è attestata anche da quel saldo attaccamento al suo amore e al suo odio, da quel pertinace ricadere negli stessi eccessi. Ma il punto è che la sincerità morale non ha da vedere con ciò che nel campo dell'arte anche si vuol chiamare sincerità ed è in quel campo nient'altro che la bellezza: la bellezza, la cui legge bisogna accettare quando si è entrati nel suo dominio, e che non è lecito in quella cerchia violare per mantenere fede a una legge che appartiene a un'altra cerchia, come, nei casi che abbiamo considerati, accadde al Carducci, pur così serio e severo nel suo gusto dell'alta poesia. Che se poi mi si domandasse se io riesco a concepire un Carducci che, scevro di quegli eccessi, di quelle convulsioni, di quegli errori, sarebbe poi stato il gran poeta e l'uomo generoso che è stato, risponderei subito e recisamente di no, perchè ogni parte si tiene con l'altra, così nella storia come nell'individuo: riconoscimento di una verità che è persino ovvia. Ma il riconoscimento di questa verità non importa che non bisogni discernere l'una parte dall'altra, il vero dal non vero, il bello dal non bello, l'onesto dal non onesto, nè riconduce al paradosso del Mandeville che le cause delle virtù sono i vizii, sibbene riconferma il carattere dialettico della realtà e dello spirito umano.

B. CROCE.